

Parigi, 17 ottobre 1903

Egregio signore,

la sua lettera mi ha raggiunto solo alcuni giorni fa. Voglio ringraziarla per la sua fiducia, grande e cara. Ci riesco a mala-pena. Non riesco ad avvicinarmi al suo tipo di versi poiché ogni intenzione critica mi si fa troppo distante. Niente può toccare così poco un'opera d'arte, come una critica: non ne vengono fuori altro che più o meno sfortunati fraintendimenti. Le cose non sono tutte così concepibili e dicibili come ci si vorrebbe far credere il più delle volte; la maggior parte degli eventi è indicibile, si compie in uno spazio mai calpestato dalla parola, e le cose più indicibili di tutte sono le opere d'arte, esistenze arcane la cui vita continua accanto alla nostra, che finisce.

Premesso questo appunto, posso solo dirle ancora che i suoi versi non hanno alcuno stile proprio, forse placidi e coperti accenni alla sfera del personale. Che sento molto chiaramente nell'ultima poesia, Anima mia. Qui qualcosa di proprio tenta di trovare parola e modo. E nella bella poesia a Leopardi emerge forse una sorta di parentela con questo grande solitario. Peraltro, le poesie in sé non sono nulla, niente di autoportante, neanche l'ultima e neppure quella a Leopardi. La benevola lettera che le accompagna non manca di spiegarmi alcune carenze che ho avvertito nella lettura dei suoi versi senza poterle però identificare.

Mi chiede se i suoi versi sono buoni. Lo chiede a me. Prima l'ha chiesto ad altri. Le manda a delle riviste. Le confronta con altre poesie e si inquieta se alcune redazioni respingono le sue proposte. Ora – dato che mi ha autorizzato a darle consigli –, la prego di lasciar perdere tutto. Lei guarda verso l'esterno, ed è soprattutto questo che adesso non dovrebbe fare. Nessuno può consigliarla o aiutarla, nessuno. C'è solo un modo. Guardi in se stesso. Esplori il fondamento che la chiama a scrivere; verifichi se esso estenda le sue radici nel luogo più profondo del suo cuore, si confessi se morirebbe qualora le venisse negato di scrivere. Soprattutto, nell'ora più silenziosa della sua notte, si chieda: devo scrivere? Scavi dentro di sé alla ricerca di una risposta profonda. E se questa dovesse essere affermativa, se lei può affrontare questa sincera domanda con un forte e semplice «io devo», allora edifichi la sua vita secondo questa necessità; la sua vita, fin nell'ora più insignificante e minuscola, deve essere segno e testimonianza di questo impeto. Poi si avvicini alla natura. Poi, come un uomo primitivo, cerchi di dire cosa vede ed esperisce e ama e perde. Non scriva poesie d'amore; eviti innanzitutto quelle forme troppo correnti e comuni: esse sono le più difficili perché ci vuole una forza grande e matura per dare qualcosa di proprio laddove ci sono molte tradizioni buone e in parte brillanti. Pertanto, davanti ai motivi universali, cerchi riparo in quelli che le offre la vita di ogni giorno; raffiguri le sue tristezze e i suoi desideri, i pensieri che passano e la fede in una bellezza qualunque, raffiguri tutto questo con franchezza intima, calma e docile e, per esprimersi, usi le cose del suo ambiente, le immagini dei suoi sogni e gli oggetti dei suoi ricordi. Se la sua vita quotidiana le appare povera, non la accusi; accusi se stesso, si dica di non essere abbastanza poeta per evocare le sue ricchezze; perché, per chi crea, non esiste povertà e nessun luogo è insignificante. E se anche fosse in una prigione le cui mura non permettessero ad alcun rumore del mondo di giungere ai suoi sensi, non avrebbe comunque ancora la sua

infanzia, questa ricchezza deliziosa e regale, lo scrigno delle memorie? Rivolga a essa la sua attenzione. Cerchi di riportare a galla le sensazioni inabissate di questo ampio passato; la sua personalità si farà salda, la sua solitudine si amplierà e diverrà una casa al tramonto, e lontano passerà il rumore altrui. E se da questa svolta verso l'interno, da questo sprofondare nel mondo proprio ne vengono versi, allora non penserà di chiedere a qualcuno se siano buoni versi. Non ci proverà neanche a far interessare delle riviste a questi lavori perché in essi vedrà il suo possedimento caro e naturale, un frammento e una voce della sua vita. Un'opera d'arte è buona se è sorta dalla necessità. Il suo giudizio si trova nell'origine: non ce n'è un altro. Quindi, egregio signore, non so darle altri consigli che questo: guardare in sé e sondare le profondità in cui nasce la sua vita; nella sua sorgente troverà la risposta alla domanda se lei debba creare. La prenda com'è, senza farvi accenno. Forse ne risulterà che lei ha la vocazione di essere un artista. E allora si faccia carico del suo destino, lo porti con sé, il suo peso e la sua grandezza, senza mai fare domande sulla ricompensa che potrebbe venirne da fuori. Perché il creativo deve essere un mondo per sé e trovare tutto in sé e nella natura a cui si è connesso. Ma forse anche dopo questa discesa in sé e nella sua solitudine dovrà rinunciare a diventare un poeta (basta, come ho detto, sentire che si potrebbe vivere senza scrivere per non doverlo fare affatto). Tuttavia, neppure allora questo ritorno in sé che le chiedo sarà stato invano. La sua vita troverà proprie vie a partire da lì, e che possano essere buone, ricche e ampie, glielo auguro più di quanto riesca a dire.

Cos'altro devo dirle? Tutto mi pare sottolineato a dovere; infine, volevo anche solo consigliarle di evolversi con quiete e sincerità nel suo proprio sviluppo; nulla potrebbe disturbarlo in modo più violento che guardare verso l'esterno e dall'esterno aspettarsi risposte a domande cui solo la sua sensazione più interiore, forse nell'ora più quieta, potrebbe rispondere. È stato un piacere ritrovare nella sua lettera il nome del professor Horaček;

serbo a questo amabile intellettuale una grande venerazione e una gratitudine che dura negli anni. Per favore, gli parli di questo mio sentimento; è bello che lui se ne ricordi ancora, e io so apprezzarlo.

I versi che mi ha gentilmente affidato glieli restituisco. E ancora una volta la ringrazio per la grandezza e la cordialità della sua fiducia di cui, con questa risposta sincera e data in buona fede, ho cercato di rendermi un po' più degno di quanto, da estraneo, non sia.

Con tutta la devozione e partecipazione,

Rainer Maria Rilke

*una settimana**Mercoledì*

Era un mercoledì mattina tragico, quasi come un lunedì. Questo aveva in sé una tragicità oggettiva. Filippo si era steso sulle lenzuola disfatte del letto la sera prima, con l'angoscia che lo tormentava, come fosse stata una zanzara avida di sangue. Il motivo era l'immagine fissa che non riusciva a scacciare; lei di spalle mentre usciva dal portone di casa. Tanti anni di tranquillità, costruita con i cadaveri di storie che non aveva mai fatto decollare, svaniti nel nulla.

Dopo essersi rigirato diverse volte nel letto tendando di riaddormentarsi invano, Filippo si alzò, rimase tre minuti seduto sulla sponda del letto e poi si trascinò stancamente verso la cucina alla ricerca di un OKi.

Aprì la scatola di cialde "A modo mio", caricò il serbatoio della macchinetta e inserì la cialda, il bottone lampeggiante indicò che l'acqua non era ancora a temperatura. Prese il cellulare, tracciò la combinazione di sblocco dello schermo e aprì la home di Facebook. Nulla di importante, oltre all'ormai scontata sovrabbondanza di post che confermavano i dati Piac-Ocse: il 28% della popolazione tra i 16 e i 65 anni in Italia è analfabeta funzionale. Uno dei dati peggiori d'Europa a quanto pareva.

Aprì lo sportello sopra la cucina e tirò fuori un biscotto all'arancia comprato all'Eurospin. Da ormai più di cinque

anni la colazione di Filippo era sempre la stessa. È curioso come non si riesca a mangiare a pranzo o a cena le stesse cose per più di due volte, e invece per un periodo lunghissimo si possa fare colazione con le stesse identiche cose, senza bisogno di apportare delle variazioni.

La macchina del caffè aveva raggiunto la temperatura, schiacciò il bottone e il caffè uscì cremoso. Si avvicinò al finestrone d'ingresso con tazzina e biscotto e notò che le nuvole sulla cima della montagna stavano diventando minacciose, acquisendo quel tipico colore scuro, generato dal bassissimo grado di riflettanza. Il temporale era alle porte.

Il pensiero andò subito al suo k-way nero: «dove cazzo l'avrò messo?»

Iniziò a vestirsi, mentre tirò fuori dal cassetto i pantaloni da trekking comprati da Decathlon si sentì incredibilmente stanco, demoralizzato, spossato, sofferente, non in grado di affrontare quella giornata. Avrebbe voluto dormire, non aveva chiuso occhio. Probabilmente la donna che aveva per la prima volta desiderato avere nella sua vita, ne era uscita per sempre. Pensò di rinunciare: «Ho *Annientare* di Houellebecq da iniziare, me ne sto al caldo, leggo, inizio a studiarci qualche pezzo nuovo di John Mayer».

Al termine del pensiero che lo spingeva a non uscire di casa, Filippo rifletté sul fatto che non aveva mai rispettato i programmi alternativi ad una camminata:

«gironzolerò avanti e indietro nel salone, leggerò svergliatamente e dopo qualche accordo poserò la chitarra. Meglio andare». Aveva bisogno di aria fresca, del contatto con la natura.

Da qualche tempo Filippo aveva preso a vagare nei boschi. Aveva iniziato nella seconda fase della pandemia e non si era più fermato. Avevano comprato anche diverse paia di binocoli, uno su tutti il Nikon Action Ex CF 12X50. A rendere speciale questo tipo di binocolo, progettato per

la vista all'aria aperta, è la presenza delle camere interne riempite di azoto, che previene l'appannamento in caso di passaggio da temperature calde a fredde. Inoltre, le lenti da 50 mm permettono la massima visibilità anche al crepuscolo e in assenza parziale di luce. La voglia di esplorazione di Filippo l'aveva portato ad avere un buon ritmo nelle gambe mentre saliva in montagna, spesso però, deviava dai sentieri già tracciati. Addentrarsi in posti inesplorati gli dava una sensazione di benessere. Il solo scorgere un crinale, una scarpata, o un passaggio tra la vegetazione di faggi, querce, tigli, aceri, carpini, frassini, olmi e noccioli, tipici dei boschi che esplorava, lo proiettava in un mondo nuovo. Un mondo che tornava indietro. Un mondo ruvido, spigoloso, ancestrale. Un mondo con regole molto semplici, una su tutte: la sopravvivenza. Il desiderio di vivere la montagna per Filippo era stato suscitato dalle costanti letture di autori come Mauro Corona e Mario Rigoni Stern.

Prese il coltello da caccia, lo mise nel fodero e l'attaccò alla cintura, poi il fornello da campo che scosse per verificare la quantità di gas al suo interno. Era pieno. Prese le pentole e la macchinetta per il caffè, l'olio, il sale e il pepe comodamente riposti in piccoli barattolini di vetro comprati dai cinesi. Prese il riso, il guanciale e le verdure, mise tutto dentro lo zaino che appoggiò vicino al finestrone prima di uscire.

Salì la scaletta a libretto nella sua camera da letto per andare al piano di sopra, dove prese il suo k-way dalla cabina armadio. Scese, ricontrollò lo zaino, indossò gli scarponi da trekking, impugnò i bastoni pieghevoli e partì. La pioggia aveva smesso di scendere. Iniziò a camminare, prese il cellulare dal tascone destro dei pantaloni, inserì le nuove cuffie ed aprì Instagram. L'immagine di profilo di Chiara era cerchiata di rosso, aveva aggiunto una storia, lo stomaco si strinse. Questa ingerenza che avevano i social sulle sue emozioni, aveva destabilizzato non poco l'umore di Filippo. Da

quando l'aveva conosciuta, scrivendole su Instagram, aveva seguito la vita di Chiara come spettatore dietro lo schermo di un cellulare, ed ora, dopo le parole che lei le aveva detto la sera prima, era tornato, dopo essere stato per un breve periodo nella vita di lei, ad essere uno spettatore. Filippo non avrebbe retto, se avesse scoperto che lei avrebbe preferito qualcun altro.

Ad ogni cerchietto rosso che fosse comparso intorno all'immagine di profilo di Chiara, nei giorni a seguire, Filippo avrebbe patito. Si era dato una regola, non aprirle. Almeno provarci. Fu così che ricacciò il cellulare nella tasca, dopo aver selezionato la playlist di Spotify "Brani che ti piacciono" e prese a camminare con passo più sostenuto.

Filippo sapeva che, se avesse mantenuto un'andatura di circa 8-km/h con un'ora e mezza circa, sarebbe arrivato fin sulla cima. Camminando sul marciapiede rosso, che si estendeva per tutta la lunghezza della strada, fino ad arrivare nella zona dell'alberone (ormai totalmente ridimensionato dalla potatura), a ridosso di un muro rialzato, con una ringhiera vecchia di cinquant'anni, si vide le zanne piantate in faccia di due Pitbull che abbaiano rabbiosamente al suo passaggio. Si scansò con un balzo imprecando: «maledetti figli di puttana», e ritrovandosi al centro della carreggiata. Una frenata secca e il suono continuo del clacson gli fecero perdere dieci anni di vita.

«Mattinata del cazzo, lo sapevo che dovevo starmene a casa».

Si riprese. Continuò passando davanti le case che i suoi occhi avevano visto per quasi trent'anni. Sempre uguali, e quando capitava che le ripitturassero, il colore che sceglievano faceva più schifo di quello precedente. Colori pesanti, sempre tendenti al rosa, all'arancione o al bordeaux, che denotavano una totale assenza di gusto, e una quasi totale